

QUARANT'ANNI FA L'USCITA DELL'ALBUM

# È bello aspettare ancora L'era del cinghiale bianco

Con quel disco esplose il fenomeno Franco Battiato  
Innovatore nel segno della Tradizione e della poesia

Francesco Maria Del Vigo

«Spero che ritorni presto l'era del cinghiale bianco». Sono passati quarant'anni, ma non è ancora tornata. Ahinoi. Epperò è ancora lì che circola nelle orecchie di almeno un paio di generazioni. Parliamo dell'*Era del cinghiale bianco*, disco e omonima e celeberrima canzone di Franco Battiato, che vide la luce, per l'apunto, nel 1979.

Un disco dirompente, ma dal successo non travolgente. Un longseller più che un bestseller. Non vendette tantissime copie, ma segnò una svolta per la musica leggera d'autore e soprattutto per l'autore. Fino a quel momento Battiato infatti aveva fatto per lo più musica sperimentale e d'avanguardia, ad eccezione di qualche incursione nel pop di fine anni Sessanta. Suoni sconosciuti, rudimentalmente elettrificati dai primi sintetizzatori; rumori di quotidianità infilati in mezzo a sinfonie classiche, radio che sfrequezano all'impazzata cuocendo nella stessa pentola frammenti sonori incomprensibili. «È vero, allora facevo una musica con un suono distruttivo, esagerato, suicida», ebbe modo di dire anni dopo l'artista catanese. La furia da astronauta dei suoni pian piano si placa, l'esplorazione delle vibrazioni diventa più razionale. Ma nel 1978 Battiato dà alle stampe un Lp ai più ancora incomprensibile: *L'Egitto prima delle sabbie*, titolo dell'album e di una delle due canzoni che contiene. La prima traccia dura 14 minuti e 15 secondi, durante i quali viene ripetuta la stessa nota variando solo la distanza tra le esecuzioni. Un disco non esattamente radiofonico. Non lo capisce quasi nessuno, a parte quel genio matto di Karlheinz Stockhausen che gli tributa l'omonimo premio. Siamo nel 1978. Passano dodici mesi e con *L'era del cinghiale bianco* Battiato cambia tutto, a partire da se stesso. In pochi mesi sembra distillare la sintesi - radiofonica e commerciale, seppur sempre alta - di oltre un decennio di studi, sperimentazioni, provocazioni e follie musicali. Il 1979 è l'anno decisivo. Se Francesco Battiato nasce a Ionia nel 1945, il Franco Battiato che conosciamo oggi, il sacerdote del pop d'autore, nasce nel 1979 negli studi della Emi italiana a Milano. Il 10 settembre la casa discografica rilascia l'album *L'era del cinghiale bianco*, sette tracce per trenta minuti e una manciata di secondi. Il genere? Inutile porsi questa domanda di fronte all'opera di Battiato. Battiato diventa un genere lui stesso, difficile da riporre negli scaffali della musica tradizionale. Fa



quello che gli pare e sposta il suo tappeto volante da uno stile musicale all'altro. Ed è sorprendente la maestria con la quale, dopo anni di sonorità aspre e spigolose e dischi gloriosamente inventati, in men che non si dica riesce ad affascinare il pubblico di massa e a maneggiare materiale da hit parade. Sempre a modo suo, ovviamente.

In questo disco c'è il meglio di tutto il Battiato prodotto fino a quel momento e ci sono i germi di tutto quello che succederà negli anni successivi. C'è l'esoterismo - per nulla nascosto, ma anzi ostentato -, l'esotismo, la spiritualità, l'amore per le filosofie orientali, la fascinazione per l'India e la Tradizione, lo spirito caustico e ironico nei confronti del mondo moderno e il legame con la propria terra, la Sicilia. È un disco premonitore persino a livello personale, non solo delle tematiche che Battiato svilupperà negli anni successivi. Nella se-

conda traccia, *Magic shop*, il cantante ironizza: «C'è chi parte con un raga della sera e finisce per cantare la paloma». Insomma, inizi dalle sacre sinfonie e finisci per fare le hit da discoteca. Dagli altari dello spirito al *dance floor*. Due anni dopo, nel 1981, sarà il primo italiano a sfondare il muro del milione di copie vendute sulla breccia di una canzone che ha fatto storia. Il titolo? *Cuccurucucù*. Scherzi del destino.

In *L'era del cinghiale bianco* Battiato filtra tutte le sue passioni e le comprime in un disco. Il paradosso è che si tratta di un disco dalle sonorità assolutamente pop con testi molto ermetici e riferimenti a una cultura più elitaria che popolare. Accanto a lui si esibisce un dream team: al violino Giusto Pio, alle percussioni Tullio De Piscopo, alla chitarra Alberto Radius e alle tastiere Antonio Ballista. *Luna Indiana*, traccia strumentale e ipnotica, viene eseguita dal duo pianistico Danilo Lorenzini e Michele Fedrigotti.

A partire dal titolo il disco si richiama apertamente a René Guénon, filosofo e studioso del sacro e della Tradizione. Battiato trasforma l'esoterico in essoterico, cioè diffonde ai più quello che appartiene ai pochi. Giocando sempre sul filo del *nonsense* e della non comprensione, fa cantare migliaia di persone di corpi astrali, credenze celtiche, tradizioni induiste e passi di testi di Gurdjieff.

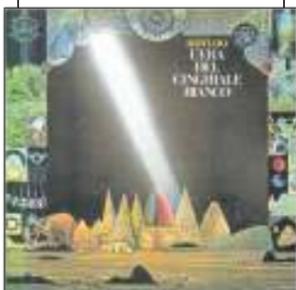
Ma, come in un ascensore fuori controllo, l'alto si mescola con il basso e spuntano Amanda Lear, i peli del Papa, Wall Street e gli incensi di Dior.

Il cinghiale bianco è il simbolo dell'autorità spirituale contro il potere temporale, l'eterna lotta tra l'alto e il basso, il verticale e l'orizzontale. Il tutto ambientato in un clima tiepido ed esotico da Arabia Felix, fra temporalità tunisini, sigarette turche e studenti di Damasco.

Il tema della critica al materialismo della modernità torna anche nella traccia *Il re del mondo* - una delle più belle composte da Battiato -, titolo appunto di uno dei libri dell'esoterista Guénon. «Nei vestiti bianchi a ruota echi delle danze sufi, nelle metro giapponesi oggi macchine di ossigeno, più diventa tutto inutile e più credi che sia vero. E il giorno della fine non ti servirà l'inglese». Come distruggere i nostri tic moderni con poche strofe in bilico tra la poesia e la denuncia, la nostalgia e il sarcasmo. Quarant'anni dopo nulla è cambiato. Nemmeno *L'era del cinghiale bianco*, che non è tornata perché, in fondo, l'attualità del disco non se n'è mai andata.

## EPOCALE

Sopra, Franco Battiato. Il cantante e musicista è nato a Ionia (Catania) il 23 marzo 1945. In basso, la copertina del suo album del 1979 «L'era del cinghiale bianco», con cui Battiato si impose al grande pubblico. Il disco condensa oltre un decennio di studi, sperimentazioni, provocazioni e follie musicali



L'ARTE DELLA TV



«Italia's Got»  
nostalgia  
più che «talent»

di Luca Beatrice

Un po' come *X Factor*, anche *Italia's Got Talent* vorrebbe offrire uno spaccato sociologico del nostro Paese. Paese di creativi a 360 gradi perché in fondo il mestiere del talento non ha un albo professionale, quindi chiunque vi può accedere senza particolari qualità certificate. Si canta e si balla, ridere o commuoversi, stupire e invitare alla riflessione: ecco i dilettanti (e non i professionisti), gli artigiani (e non gli artisti) dell'Italia di oggi. Sono passati quasi vent'anni dal Duemila, eppure questo genere di spettacolo che misura l'abilità con criteri piuttosto desueti (come se in una mostra d'arte non ci fossero le espressioni concettuali, decisamente un paradosso) ancora funziona: *Italia's Got Talent* è giunto alla nona edizione, esempio di longevità tra i talent, conclusosi venerdì sera con la diretta in contemporanea su Sky, Tv8 e Cielo.

Talent che, va detto, dopo essere stati quel fenomeno dirompente che sappiamo, oggi premiano soprattutto un pubblico tradizionale (infatti gli ospiti della serata sono stati Pupo e Gigi Proietti, roba da nonne), affezionato ai vecchi concorsi canori o a programmi come *La corrida* di cui sono figli illegittimi. Date le premesse, quali sarebbero dunque i creativi italiani di oggi? Intanto arrivano più dalla provincia che dalla grande città: abruzzese è il pianista Antonio Sorgentone, il neovincitore che ha contaminato la musica tradizionale sarda con il rock and roll, umbro il mago Andrea Paris (look «trasgressivo» a parte, uno dei tanti prestigiatori che mi annoiano a morte), sardo - nomen omen - il comico muto Nicola Viridis, tra Mr. Bean e il cabaret nostrano dei Gufi. Quanto ai temi, l'attualità passa di sottocchi nell'esibizione poetica (non male, peraltro) di Simone Savorgin, nella coreografia del Coro Divertimento Vocale dedicata un po' retoricamente all'Africa, le solite diatribe nel rapporto genitori-figli nel monologo comico (?) di Aurora Leone. Quest'ultima è una ragazzina di 19 anni, ma la maggior parte dei finalisti non è giovanissima. Ci viene allora il dubbio: e se la creatività fosse l'ultima spiaggia?

Benevoli, fin troppo, i giudici con questi simpatici ma ben poco incisivi dilettanti, con Mara Maionchi traghettata da *X Factor*, qui persino materna e comprensiva. A Claudio Bisio piacciono le poche cose dai risvolti impegnati, Frank Matano si sdilinquisce nei complimenti a un duo di danzatori che non vanno al di là di una prestazione da saggio scolastico, Federica Pellegrini non ha un grande eloquio, come la presentatrice Ludovica Comello (in 15 minuti avrà ripetuto tre volte l'espressione «rompere il ghiaccio») e le va sempre bene tutto.

Un programma che scivola via senza particolari scossoni né sorprese. Una formula che prende la sufficienza, ma per i nostri concorrenti difficilmente si apriranno le porte della celebrità e, nonostante tanto musical, *Saranno famosi* rimarrà un sogno.



voto